

UNA MOSTRA SULL'ETÀ DELL'ORO. Il Trecento: luminoso Medioevo di una città "trent'anni più avanti di Venezia"

PADOVA, CHE "DIVINA" CAPITALE

«Si può parlare di Giotto padano perché stabilisce effetti straordinari nei pittori del nord»

E tutti gli artisti
venivano qui,
a vedere il Maestro

«La vera Firenze
del 1300
è Padova»

di VITTORIO SGARBI

Il mitico Nord-est si sveglia. Un banchiere usuraio viene a sapere che c'è un grande pittore che si chiama Giotto che ha inventato una nuova idea della pittura. E che ti fa? Lo invita a dipingere la Cappella di famiglia, a fianco del palazzo che, poi, è stato distrutto, dentro l'Arena di Padova, per farsi perdonare di aver preso i soldi come usuraio. E quindi grazie a un imprenditore-usuraio del Nord-est, il bravo Giotto fiorentino, viene a Padova, ci sta tre anni e fa il suo capolavoro nella capitale della padania. Lo fa lì. E, la sua Divina Commedia, di lui fiorentino, di lui toscano, non è ad Assisi (dove abbiamo dei dubbi), non è a Rimini, ma è nella Cappella degli Scrovegni. Quindi, essendo che, mentre un libro gira, una architettura e un ciclo di affreschi sono fermi, noi possiamo dire che il capolavoro di Giotto ovvero la "Divina Commedia" di Giotto sta a Padova. Questa cosa che io ho detto ha creato una specie di rivoluzione nella comunicazione perché non c'è nessuno in Italia (neanche quelli che stanno a Padova) che, dovendo pensare alla pittura del Trecento, pensi a Padova se non per Giotto, come fosse un episodio fuori mano. Perché uno pensa ai senesi, ai fiorentini. Invece, Giotto a Padova, non solo fa la Cappella degli Scrovegni, ma determina una tale energia e una

tale suggestione che tutti vanno a Padova. Vi ricordate quando eravamo ragazzi. Si andava a Trento perché c'era una centrale rivoluzionaria. Tutti andavano a fare So-

cv062746

ciologia a Trento.

Città gradevole, piacevole, ma certo non una capitale.

Firenze perché è meno importante di Padova? Ecco, la frase: «La vera Firenze del Trecento è Padova? Non è una frase ad effetto: è perché, a Firenze, ci sono Giotto e i suoi allievi (scolaretti, buoni, precisi) che seguono Giotto e lo riproducono. Qualcuno più geniale come Maso di Banco, come Stefano Fiorentino, qualcuno più accademico come Taddeo Gaddi.

Ma sono scolari di Giotto. Niente da fare: a Padova ognuno ha la sua personalità. Sono grandi maestri che non copiano Giotto, ne intendono lo spirito e lascia-

no il loro capolavori (naturalmente aggiornati lungo i decenni) nello spirito di Giotto. Propone una mostra su questa grande cultura padana mi

rendevo conto che gli stessi amministratori non sapevano - a parte Giotto - che Padova era stata una città così importante nel '300. Ma davvero? Ma tu dici che è così importante? No, dico: è quello che alcuni studiosi stanno, che forse non è stato abbastanza affermato, abbastanza sonoramente affermato, ma è un dato di fatto. Io non sono qua a fare il

campanilista, non sono neanche nato a Padova. Non ho una ragione.

Quando dici "Trecento" anche con persone che girano col Bedecker, con la guida del Touring, senti: beh, il Trecento, andiamo a vederlo a Siena, andiamo a studiarlo a Firenze. Nessuno, nessuno, anche mediamente colto che abbia fatto le scuole che si fanno, che sono tutte scuole orientate più verso la let-

teratura che verso l'arte e la musica (altra cosa interessante dal punto di vista sociologico), pensa o ha, in questi ultimi anni, ritenuto di dover andare a fare un pellegrinaggio a Padova, oltre che per il Santo, per studiare la pittura del Trecento.

Padova nel Trecento è all'avanguardia come sarà nel primo Novecento

Parigi con il Cubismo e come sarà, negli anni Cinquanta, New York con la Pop Art. Capitali in cui si va perché capita qualcosa che altrove non c'è, come fu, agli inizi del Seicento Roma, con Caravaggio.

Sono eventi epocali per cui, anche senza televisione, ci si comunica che sta capitando qualcosa a Padova, a Roma,

a Parigi, a New York e diventano capitali di eventi, di tendenza. Ecco, Padova divenne una capitale di tendenza dove era indiscutibile che Giotto aveva fatto un organico capolavoro, tutto suo, commissionato e pagato a lui, lucrosamente pagato. Generosamente pagato da Enrico Scrovegni. Integralmente suo, in uno spazio anche piccolo, ma infinito quanto ad apertura di cuore e di

intuizione intellettuale. Da lì occorrono venti anni perché questa rivoluzione venga compresa. Venezia, città importante, grande capitale, è in ritardo di trent'anni. Lì continuano a lavorare bravi pittori bravissimi) come Paolo Veneziano, Lorenzo Veneziano, Catinaro, legati al mondo bizantino. E, intanto, Padova diventa una capitale in cui si va per vedere una meraviglia che è soltanto lì: Giotto. Nel 1324, quindi a distanza di vent'anni dalla fine degli Scrovegni, altri grandi pittori, tra giotteschi e riminesi, lavorano a Sesto al Reghena (poco lontano di qua) e fanno un'altra cosa meravigliosa. Da quel momento, quindi, dopo vent'anni di incubazione, scatta una formidabile energia che induce un veneziano che si chiama Guariento

a venire a Padova e a tentare una congiunzione fra lingua veneziana-bizantina e lingua moderna che era quella di Giotto. Subito dopo di lui un padovano vicino a Guariento, che si chiama Niccolò Semitecolo. E poi, dalla Lombardia viene a Padova Giusto De Menabuoi, verso gli anni

Sessanta-Settanta del Trecento. Arriva a Padova, sente e comprende Giotto ma non lo copia e fa gli affreschi per il battistero di Padova. E, ancora, Guariento lavora nel-

la Reggia dei Carraresi e agli Eremitani. E poi, da Verona, arriva Altichiero: grandissimo pittore, il più grande pittore del tardo-gotico nel nord (non giottesco, non allievo di Giotto, di Verona); e dove lascia i suoi capolavori? A Padova, nell'oratorio di San Giorgio, e nella Basilica del

Santo. Tutto questo definisce l'arte padana che non è una ipotesi, ma è una realtà.

Si può parlare di un Giotto Padano non perché lo sia, (era un fiorentino fuori patria ospite a Padova) ma perché stabilisce effetti straordinari in pittori padani. Sono nati a Verona, sono nati a Milano, sono nati a Venezia, sono nati a Rimini e, quindi, sono persone che coniugano il loro essere padani con la nuova, rivoluzionaria lingua che Giotto parla nel suo capolavoro agli Scrovegni.